
Il Partenone una montagna sacra

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Il grande tempio dorico, con i propilei candidi e le rovine sfuggite alle ruberie sa ancora comunicare un senso di divino e di purezza che conferma l'idealizzazione dell'uomo e dell'arte

Galleggia nel plenilunio notturno. Rosseggia all'aurora. Si fa morbido quando piove. Sempre, è una presenza. Maestosa ma leggera. E' il Partenone. Atene si adagia su per colli e montagne in una sterminata periferia. La città sacra, l'Acropoli, con il monumento, svetta su di essa come qualcosa che protegge e custodisce la città asmatica.

Si sale per una strada ripida, per giungere all'altura calcarea della "montagna sacra". Non è casuale questa definizione: passando infatti tra le rovine del teatro di Dioniso e quello di Erode Attico, accanto agli scarsi resti di quell'Areopago dove Paolo lanciò il messaggio cristiano alla cultura ellenistica, si avverte che ci si sta avvicinando a qualcosa di sacro. Misterioso, inafferrabile, eppure vicino. I monumenti di questa gigantesca "città alta" si rivelano poco a poco finché ci si aprono i Propilei di un candore abbagliante: questi marmi perseguitati dal tempo e dagli uomini, si alzano nelle colonne, negli architravi ad introdurre alla maestosa visione del Partenone.

Ci sono certo dei luoghi in Europa dove il sacro è tangibile e si rivela attraverso la grandezza delle forme scultoree pittoriche e architettoniche: le cattedrali di Chartres e Reims, la città di Toledo, la Piazza dei Miracoli a Pisa, san Pietro in Vaticano, la Valle dei templi ad Agrigento o le rovine di Selinunte. Qui tuttavia esso acquista la forza di una "elevazione dell'anima" immediata e spontanea, da dar l'impressione di toccare il divino da subito.

Il grande tempio dorico dalle colonne scanalate come una partitura musicale, benché lacerato dagli insulti dei secoli e dalla ruberie degli uomini (le sculture acquistate da lord Elgin e finite al British Museum di Londra), è una presenza parlante e viva. Domina l'area con i resti monumentali, ma non incombe. Spazia sull'altura da cui si vedono il mare e i monti lontani e al di sotto la vita cittadina, i cui rumori tuttavia qui non arriva. Dal quinto secolo prima di Cristo esso resiste, con le metope ormai sfigurate dallo smog e le rare sculture rimaste sotto il frontone a testimoniare la potenza di un'arte che non è solo – come spesso si crede - olimpica serenità, ma vita. Infatti, quando si scende al moderno e stupendo Museo dell'Acropoli e si viene a contatto diretto con i marmi, ci si conferma che la classicità non è solo idealizzazione dell'uomo, ma forza e vita, in movimento o stasi, eppure sempre ripiena di "grazia".

Questa realtà nell'Acropoli si concretizza in forme architettoniche ora lievi – come la loggetta delle Cariatidi – ora grandiose, come appunto il tempio dedicato alla vergine (*parthène*, in greco) Atena, il Partenone .. Il mondo greco qui sentiva la presenza tangibile del divino.

Che in esso acquistava il senso della luce. L'arte greca è infatti sostanziata di luminosità. Come nelle sculture dei kouroi e delle korai- cioè dei giovani e delle giovani – così nelle costruzioni è la luce ad esaltare la levigata brillantezza del marmo, a incunarsi fra le trabeazioni e dare anima alla materia. Una luce molto pura che è ciò che rende l'Acropoli una presenza, come si diceva, maestosa e lieve. E il Partenone qualcosa di molto diverso dalle costruzioni occidentali- romane, rinascimentali, barocche o moderne -, perché di esse è la madre originaria, di una armonia irripetibile e raramente raggiunta.

Così che di fronte alla selva di colonne, ai frontoni lacerati e agli spazi dove passa un'aria serena, oltrepassando le gru per i restauri che quasi "offendono", non si possono che fare pensieri di bellezza e di pace. Ogni impurità dell'anima qui si fa impossibile.